

## 12 FEBBRAIO 2017 – INVOCAVIT – GALATI 4,8-20

Past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli,

le parole centrali di questo capitolo ci fanno entrare nello stato d'animo dell'apostolo. Che è molto vicino allo stato d'animo di ogni cristiano o e di ogni cristiana, forse è il perenne stato d'animo della cristianità, cioè lo stato d'animo di chi ha *conosciuto Dio*, o piuttosto di chi è stato *conosciuto da Dio*. È *perplesso*. Vuole che sia *formato Cristo*, formare Cristo, dare forma a Cristo, conformarsi a Cristo. È *in doglie*. Vuole essere presente di persona, trovare il giusto tono, la comunicazione adeguata, efficace. Vuole essere zelante per gli altri. È geloso del rapporto con la sua comunità. Ma si sente uguale agli altri. Vive della memoria di una storia, della gioia e della comunione che ha vissuto in passato per cui è profondamente riconoscente. E vorrebbe tanto che la stessa gioia, la stessa comunione ci fossero ancora oggi. Ma, appunto, a volte ha la sensazione di una certa ostilità, di essere nemico per aver detto la verità, e altre volte ha la sensazione di essersi *affaticato invano*.

Questo è lo stato d'animo dell'apostolo Paolo nei confronti dei galati. Ma forse è anche il tuo nei confronti della tua comunità. E forse è il sentire di una cristianità perennemente in crisi, in lotta, con sé stessa e con il mondo.

E perché è così? Perché abbiamo conosciuto Dio. O piuttosto – l'apostolo si corregge immediatamente: siamo stati conosciuti da Dio.

Dio è amore. Allora abbiamo conosciuto l'amore. Anzi, l'amore ha conosciuto noi: la grande scoperta della vita non è che io amo, che io sono capace di amare, ma che qualcuno mi ama. Dopodiché diventiamo sensibili, sentiamo, anzi soffriamo la nostra mancanza d'amore, la mancanza d'amore di questo mondo.

Dio è Spirito e laddove c'è lo Spirito di Dio c'è libertà. Dio è libertà. Abbiamo dunque conosciuto la libertà. Anzi, siamo stati conosciuti dalla libertà: la grande scoperta della vita non è che sono libero, ma che qualcuno mi ha liberato. Dopodiché diventiamo sensibili, sentiamo, anzi soffriamo la schiavitù degli *elementi di questo mondo*.

Se non avessimo mai conosciuto l'amore, non soffriremmo. Se non avessimo mai conosciuto la libertà, non soffriremmo. Se non avessimo mai conosciuto Dio, o anzi, se Dio non ci avesse mai conosciuti, se Dio non ci avesse mai amati, se Dio non ci avesse mai liberati... ecco la tentazione di tornare indietro, per metterci al sicuro, per non soffrire.

Ma non possiamo. Perché non possiamo fare a meno dell'amore. Non possiamo fare a meno della libertà. Non possiamo fare a meno di Dio.

Anche se ci fa vivere perennemente in tensione, in conflitto, in lotta. In lotta con chi? Con gli *elementi di questo mondo*. E che cosa sono gli elementi di questo mondo? Anzitutto il fuoco, la terra, l'acqua e l'aria. È una lotta che ci schiavizza. Prima per il fuoco che ci ha permesso di dominare sulle altre creature. Poi per la terra. Terra mia, terra tua. Conquiste di terra, conflitti, guerre. Ora la lotta per l'acqua, sempre più scarsa, sempre più preziosa. Privatizzazioni. E si preannunciano i futuri conflitti per l'aria che comincia altrettanto a venire a mancare, e ci sarà il giorno in cui te la ritrovi in vendita. Siamo in eterna lotta con gli *elementi di questo mondo* che ci condizionano, ci rendono schiavi. Noi stessi siamo *elementi di questo mondo*.

Ma gli *elementi di questo mondo* di cui parla l'apostolo sono anche i nostri principi, le nostre protezioni, i nostri precettori, le nostre custodie, le nostre convenzioni, i nostri costumi, le nostre culture, le leggi, le religioni. Tutto ciò che nella lotta elementare della vita diventa indispensabile, indiscutibile, inderogabile. Ci servono e vanno dunque serviti. Ci danno ordine e ci danno ordini. Ci garantiscono la sopravvivenza. Che dipende da questi elementi. E ciò da cui dipende la nostra sopravvivenza e la nostra convivenza, va rispettato da tutti, diventa un ordine fondamentale, divino, *déi*, anche se *per natura non sono déi*.

Gli *elementi di questo mondo* in fondo sono, per dirlo con la metafora che trapela tra le righe di questo capitolo quattro: la pancia della mamma. Ritornare nella pancia della mamma. Lì sì che eravamo a posto.

Ecco quel che ci accomuna tutti, a prescindere dalla nostra cultura e dalla nostra religione: ritornare nella pancia della mamma, per essere finalmente a posto. Se non ci fosse stato quel trauma della nascita, della liberazione...

Anch'io, Paolo, ho la stessa tendenza, la stessa tentazione, di ritornare nella pancia della mamma, *perché anch'io sono come voi*. Come voi sono nato, uscito dalla pancia, uscito dalla casa della schiavitù.

A maggior ragione, andiamo avanti, insieme, non perdendoci d'animo. Non c'è ritorno. Anche se siamo perplessi, anche se talvolta abbiamo la sensazione di esserci affaticati invano.

Certo, tutte le ideologie, tutte le religioni, tutti *costoro* che predicano il ritorno nella pancia della mamma, hanno gioco facile in questo mondo. Ci colgono nel nostro profondo umano bisogno di sicurezza e di protezione, nella nostra inclinazione naturale verso gli *elementi di questo mondo*. In fondo verso noi stessi. Soffia forte questo spirito di regressione, del protezionismo dell'«era Trump». Hanno gioco facile perché ci tolgono la perplessità, ci tolgono le doglie: ma con esse rischiano anche di privarci della causa ultima del nostro dolore, ma anche della nostra vita stessa: l'amore e la libertà, cioè Dio. Le tre parole per cui vale la pena vivere e morire: amore, libertà e Dio.

In queste parole centrali del capitolo, Paolo è molto personale e pastorale, soffre con i suoi galati come una madre le doglie. Paolo non è mai teologo senza essere pastore, e non è mai pastore senza essere teologo. La sua teologia è cura d'anime, e la sua cura d'anime è teologia.

La sua cura d'anime non assicura protezione nel grembo della madonna, la trasformazione del pane in corpo e del vino in sangue. Sarebbe un ritorno al culto degli elementi di questo mondo, il ritorno alla pancia della mamma. Ma anche il letteralismo che divinizza la lettera della Bibbia, che scambia la Bibbia con Dio, alimentando false sicurezze, per l'apostolo sarebbe anch'esso un ritorno nella schiavitù dei *poveri e deboli elementi*. Poveri e deboli rispetto a Dio. Poveri e deboli rispetto alla libertà di Dio. Poveri e deboli rispetto all'amore di Dio.

No, per la cura d'anime, l'apostolo mette in gioco sé stesso, la propria persona, la propria storia con i suoi galati. Ricorda con riconoscenza i momenti belli, i momenti di vita, di gioia, di comunione. Per ritrovare tali momenti non bisogna ritornare nella pancia della mamma. Non sono solo alle nostre spalle, ma sempre anche ancora davanti a noi.

Con riconoscenza ricorda ai galati la loro accoglienza. La loro libertà: hanno accolto Paolo quando era affetto da una malattia vistosa. Una tale malattia non solo causava naturale ribrezzo, ma suscitava paura. Le malattie erano legate ai demoni, comunque alla paura di essere contagiati. Eppure, mi avete accolto liberamente.

Se ritornate alla legge questo non sarà più possibile: bisogna starsene alla larga per non contaminarsi. Il sacerdote e il levita, appunto, non possono avvicinarsi all'uomo mezzo morto e devono passare dal lato opposto della strada, secondo le prescrizioni della legge. Voi invece, come il buon samaritano, come Gesù stesso mi avete amorevolmente accolto. Perché eravate liberi di farlo. Su questa strada dobbiamo andare avanti, e non ritornare sul lato opposto a fare i sacerdoti e leviti, servi, schiavi del tempio quale precettore e custodia, pancia della mamma.

Fratelli, ormai siamo nati, non si ritorna indietro. Siamo stati liberati. Adottati. Figli di Dio. Figli dell'amore di Dio. Figli della libertà di Dio.

Se questo non si vede, se non si vede una differenza tra figli e servi, se siamo ancora, se viviamo ancora come servi tra gli elementi di questo mondo, è perché non siamo ancora maggiorenni. Siamo figli e come tali già eredi, ma questa eredità non è ancora manifesta. Siamo dunque come gli adolescenti. Ancora in crescita, in fase di sviluppo. Con grandi problemi d'identità ma con una grande propensione per la libertà. In perenne crisi, perplessi, ma con la prospettiva che si formi la nostra personalità, che si formi Cristo, che Cristo prenda forma. Spesso sbagliamo tono, comunicazione, spesso ci scontriamo con un mondo che non ci prende sul serio finché siamo senza potere, un mondo percepito ostile, nemico solo per aver detto la verità, e spesso viviamo con la sensazione di esserci affaticati invano, ma abbiamo sempre una gran voglia di momenti di gioia e di comunione. Come gli adolescenti, così viviamo noi cristiani in questo mondo. Sempre in lotta, da un lato, con gli elementi di questo mondo e, dall'altro, con l'amore e con la libertà. In lotta con il nostro Padre celeste. Un

amante della libertà, Un Padre pieno di pazienza che ci aspetta, ci ascolta, con il quale si può davvero parlare, anche se il nostro è più che altro un gridare: *Abbà, Padre!*  
Perché ci ha conosciuti. Ci è passato Egli stesso. Liberamente. Senza paura di contagiarsi. Liberamente. Senza assicurarsi da dove veniamo e perché ci troviamo mezzo morti per strada. Liberamente. Ci vide e ne ebbe compassione.  
Da lui stesso, e soltanto da lui vogliamo imparare, e andare avanti, liberamente e amorevolmente, nella cura delle nostre anime.